

◆ **Amarezza del comitato contro la pena capitale per il ritiro del documento sulla moratoria**

◆ **Veltroni da Strasburgo: «Mi auguro che il tempo chiesto dai finlandesi sia utilizzato per andare al voto»**

Europa sott'accusa per la sconfitta all'Onu

Bonino: «Indecente la posizione sulla pena di morte»

NEDO CANETTI

ROMA. Coro di proteste per la decisione di ritirare all'Onu la mozione che chiedeva la moratoria per la pena di morte. «Un'occasione importante per la causa dei diritti umani - commenta la sottosegretaria agli Esteri, Patrizia Toia - che è stata probabilmente perduta dall'Unione europea: sono profondamente amareggiata e delusa». Una qualche speranza, unita ad un auspicio, la nutre ancora il segretario ds, Walter Veltroni, il quale, da Strasburgo, chiede che sia fatto «tutto il possibile» per portare al voto dell'Onu la risoluzione dell'Ue «anche se limitata alla moratoria». «Sarebbe già molto importante - aggiunge - salvare alcune centinaia di persone» in attesa di essere giustiziate e «introdurre il concetto di moratoria nella comunità internazionale». «Mi auguro - chiosa Vel-

troni - che la pausa chiesta dalla presidenza finlandese dell'Ue sia utilizzata in modo da andare poi al voto».

Durissima, Emma Bonino. «L'Europa - ha stigmatizzato - è buona a fare dichiarazioni vuote e altisonanti ma è incapace di negoziare». Per l'esponente radicale ha attaccato la decisione nell'aula del Parlamento di Strasburgo, definendola «stupefacente e indecente».

Il Comitato per l'abolizione della pena di morte protesta, ma non demorde. Ieri, alcuni dei suoi esponenti più rappresentativi hanno tenuto al Senato, sede nella quale si discuterà martedì una mozione in materia, una conferenza stampa, introdotta dalla presidente del Comitato, Ersilia Salvato. Ha annunciato che, nel corso del dibattito, sarà chiesto al governo di insistere presso l'Ue perché «non abbassi la guardia» e confermi la pregiudiziale di non applica-

zione della pena di morte quale «condizione per l'ingresso di altri Paesi nell'Unione» (chiaro il riferimento alla Turchia ndr). Il Comitato considera come una sconfitta la decisione dell'Ue «che - sottolinea la vice presidente del Senato - ha destato un senso di profonda amarezza». «Amarezza - prosegue - per la sconfitta in una battaglia che non è stata combattuta». «Al dunque - precisa - quando le previsioni di voto davano per certa la vittoria della mozione, è prevalsa la linea dell'intransigenza, sintomo della mancanza, nell'Ue, di una politica estera, di un dibattito sui diritti umani non all'altezza». Salvato sostiene che gli emendamenti «provocatori» di Egitto e Singapore non inficiavano la moratoria. Emendamenti, che, tra l'altro - secondo il presidente dell'Associazione «Nessuno tocchi Caino», Sergio D'Elia - erano contro-

balanciati da uno del Messico. Della stessa opinione la sottosegretaria Toia, la quale ha ricordato che la «ragionevole proposta» messicana (obbligo della protezione dei diritti umani) superava gli emendamenti sulla tutela del principio di non ingerenza.

Non sono mancate le critiche al governo. Le hanno sollevate tutti i partecipanti alla conferenza stampa, il verde Athos De Luca, Giovanni Russo Spena del Prc; Francesca Scopelliti, Fi; Melchiorre Cirami. «L'Italia - è stato affermato - ha fatto male a non dissociarsi da una decisione grave e inaccettabile». Per Toia, però, «l'Italia si è battuta per una mediazione che avrebbe portato alla vittoria, ma l'Europa ha avuto paura di andare fino in fondo», anche perché «ha prevalso la posizione dogmatica dei Paesi nordici, favorita dall'atmosfera di diffidenza profusa abilmente da qualche delegazione occiden-



Una manifestazione contro la pena di morte in Usa

IL RETROSCENA

Dini «tradito» dalla sua diplomazia

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Una diplomazia «polifonica» non giova alla crescita del prestigio e del ruolo dell'Italia in campo europeo e sullo scenario internazionale. Così come non giova - vedi vicenda-Albania - una proliferazione di centri di comando e di «plenipotenziari» che rischiano solo di generare confusione e inutili sovrapposizioni. Dietro lo smacco subito dall'Italia a Bruxelles e replicato a New York non c'è solo il doppio gioco britannico, il dogmatismo «luterano» di Germania e dei partner europei del Nord e il «tradimento» inaspettato dell'amica Francia. Dietro la beffa del «congelamento» della mozione comunitaria per la moratoria Onu contro la pena di morte e la bocciatura del compromesso «messicano» sponsorizzato dall'Italia c'è anche un vizio di origine, un vizio di «politricismo» per l'appunto, che ha finito per mettere l'incolpevole Lamberto Dini di fronte ad una situazione a dir poco «incresciosa». Se informazione è potere, questo assunto vale soprattutto nel campo delle relazioni internazionali. E nello «smacco italiano» questo è forse il tasto più dolente. Informazioni parziali, valutazioni difformi sul comportamento dei partner europei hanno viaggiato per giorni sulla rotta Roma (Farnesina) - New York (Palazzo di Vetro). Dietro le quinte si è già aperta la caccia la colpevole. C'è chi punta il dito sul superposto ambasciatore italiano Paolo Fulci colpevole, a detta dei suoi accusatori, di «aver dato già per acquisito ciò che invece non lo era affatto»; vale a dire il voto favorevole di alcuni partner di primo piano nell'ambito Ue: in primis Francia e Germania (per la marcia indietto di Berlino decisiva è risultata la garanzia, offerta dagli Usa, di un seggio permanente in un Consiglio di Sicurezza riformato). Pronta è la replica che giunge dal Palazzo di Vetro: «È un'accusa ingiusta e infondata. Che rischia di mettere tra parentesi il ruolo di primo piano che l'Italia, grazie anche al protagonismo dell'ambasciatore Fulci, ha avuto nel coagulare un forte schieramento abrogazionista. Se errore c'è stato - afferma una fonte della rappresentanza diplomatica italiana all'Onu - è quello di aver voluto riportare la discussione in sede di ministri degli Esteri mentre stava ancora maturando al Palazzo di Vetro l'assenso alla proposta di compromesso».

Ciò che nessuno mette in discussione è la coerenza del comportamento di Lamberto Dini. «La sua difesa della posizione italiana a Bruxelles - è stata esemplare. Ed è solo dopo aver scoperto, con evidente disappunto, che le valutazioni ottimistiche sul consenso alla proposta italiana tra i partner europei erano «campate in aria», Dini ha intelligentemente ripiegato nella difesa del principio dell'«unanimità» che caratterizza le decisioni dell'Ue». Ma essere spiazzati è di per sé una sconfitta in diplomazia. Di qui la necessità di una più forte centralizzazione delle decisioni (e dei comportamenti conseguenti) di fronte a vicende di primaria importanza politica come quella consumatasi negativamente in sede Onu. Una «lezione» da incamerare al più presto. Se si vogliono evitare nuovi smacchi.

TEXAS

Condannato ucciso con iniezione letale

■ Ci sono volute cinque guardie per costringere Desmond Jennings, un texano di 28 anni condannato alla pena capitale nel '93 per l'omicidio di una coppia di spacciatori, a sottoporsi all'esecuzione mediante iniezione letale. In precedenza per stanare il condannato dalla sua cella e obbligarlo a salire sul cellulare che lo avrebbe condotto al penitenziario di Huntsville, a 20 chilometri di distanza, ove sarebbe stato giustiziato, gli agenti erano dovuti ricorrere addirittura al gas. Nemmeno una volta giunto a destinazione, però, Jennings si è arreso: messo in un'altra cella in attesa che tutto fosse pronto, si è opposto con la forza della disperazione agli esecutori, che hanno dovuto trascinarlo fuori e sopraffarlo per legarlo alla brandina su cui avrebbe ricevuto il veleno in vena. Solo dopo vari tentativi ci sono riusciti. Hanno anche posto al giovane la rituale domanda, se avesse un'ultima dichiarazione da fare: nessuna risposta. Jennings è il 29mo detenuto giustiziato quest'anno in Texas, il numero 193 da quando nel '76 la pena di morte fu reintrodotta negli Usa: da allora in tutto il Paese le esecuzioni sono state 586. E per questa settimana, sempre in Texas, quella di Jennings è stata soltanto la prima: in agenda ce ne sono altre due.

Esecuzioni: Usa e Cina in testa alla classifica mondiale

Per «Nessuno tocchi Caino» l'abolizionismo è in lenta ma progressiva crescita

ROMA. Sono ancora molti, troppi i paesi che mantengono la pena di morte, solo nel 1998, secondo Amnesty International, sono state giustiziate più di mille persone in 37 Stati, mentre quasi quattromila sono in attesa dell'esecuzione della sentenza in 78 Stati. Tuttavia, l'abolizione delle esecuzioni capitali si andrebbe lentamente ma inesorabilmente affermando sia per quanto riguarda il diritto e le organizzazioni internazionali, sia (anche se in modo meno evidente) per ciò che riguarda il diritto interno agli Stati.

Secondo il Rapporto 1999 di «Nessuno tocchi Caino», i fatti positivi registrati nelle organizzazioni internazionali sono confermati anche a livello nazionale: sui 188 paesi membri dell'Onu, 63 sono totalmente abolizionisti (erano 56 un anno fa), 14 abolizionisti per crimini ordinari (erano 16), 5 impegnati all'abolizione nei confronti del Consiglio d'Europa e intanto attuano una moratoria (erano 9 un anno fa), 5 attuano una moratoria legale delle esecuzioni (erano 2 un anno fa), 29 non fanno esecuzioni da almeno dieci anni e sono abolizionisti de facto (come l'anno scorso). Totale 116, contro i 72 paesi mantenitori (tre in meno dell'anno scorso). Un processo positivo che viene confermato anche dalla diminuzione del numero delle esecuzioni avvenute



nel 1998. L'80% delle esecuzioni hanno avuto luogo in Cina (1.067 quelle note), nella Repubblica Democratica del Congo (almeno 100), negli Stati Uniti (68), in Iran (almeno 66). Centinaia di esecuzioni sono avvenute in Irak anche se non si hanno conferme ufficiali. In Europa la pena di morte è quasi del tutto scomparsa. Nell'ultimo anno è stata abolita in Azerbaigian, Bulgaria, Estonia, Lituania e Lettonia. L'unica esecuzione

del '98 in Europa è avvenuta in Cecenia per una condanna emessa da un tribunale islamico che sfugge al controllo della Federazione russa che l'ha duramente condannata. Notizie di decine di esecuzioni avvenute in Bielorussia nel '98 non sono state confermate. L'America Latina, ad eccezione del Guatemala, si va caratterizzando come un continente decisamente abolizionista. Nel rapporto di NTC si cita l'esempio di El Salva-

dor dove in seguito a una missione del Senato italiano e della stessa organizzazione, il Partito Arena al governo ha deciso di ritirare la proposta di legge di reintroduzione della pena di morte. Con le 68 esecuzioni del '98, gli Stati Uniti si confermano come il paese del continente americano più duro nell'applicazione della pena di morte. In Asia, dove è altissimo il numero dei paesi mantenitori, nel corso di quest'anno la situazione è

leggermente migliorata.

Il Turkmenistan, il 3 dicembre del '98, ha adottato una moratoria delle esecuzioni e il Nepal ha abolito totalmente la pena di morte alcune settimane fa. È ancora della Cina il triste primato in materia di esecuzioni: la pena di morte viene applicata anche nel caso di reati come la truffa e la corruzione, tanto da coprire la quasi totalità delle esecuzioni che avvengono in tutto il mondo. Notizie positive giungono dalle Filippine dove nell'agosto scorso il Presidente Joseph Estrada ha annunciato una nuova moratoria delle esecuzioni dopo che cinque persone erano state giustiziate rompendo una tregua durata 23 anni. In Asia nel corso dell'anno si sono registrati numerosi casi di esecuzioni pubbliche, due delle quali in Afghanistan particolarmente efferate perché i condannati sono stati sgozzati davanti a 30.000 persone, mentre in Vietnam ce ne sono state sei. In Africa la situazione sta evolvendo verso l'abolizione legale o verso una moratoria di fatto nei Paesi la cui stabilità politica è maggiore, ma fa passi indietro verso la reintroduzione o la ripresa delle esecuzioni in Paesi usciti da guerre civili o da colpi di Stato: in Ruanda, nel Burundi, nella Sierra Leone e nella Repubblica Democratica del Congo le fuicazioni in pubblico si contano a decine.

SEGUE DALLA PRIMA

È LEGITTIMO CRITICARE MOSCA

Sono proprio queste caratteristiche dell'Osce a rendere inevitabile che la crisi cecena si rifletta sul vertice di Istanbul. A meno che non si voglia pensare ad un'occasione meramente celebrativa, non si può fare a meno di discutere di un conflitto che si svolge all'interno dello spazio geografico dell'organizzazione e che sta comportando conseguenze catastrofiche su centinaia di migliaia di civili. Noi non contestiamo il diritto di Mosca a salvaguardare la propria integrità territoriale né a combattere il terrorismo. Ma è indispensabile ribadire che le ob-

bligazioni contratte verso la comunità internazionale dalla Russia (così come da qualsiasi altro paese che non persegua una strategia isolazionistica) vanno rispettate. È quindi legittimo e doveroso criticare una campagna militare come quella russa in Cecenia, che sta facendo un uso della forza del tutto sproporzionato rispetto agli obiettivi dichiarati con effetti diretti e gravissimi sulla popolazione civile. Questa è la ragione per cui l'Italia, insieme ai partner europei, ha rivolto alla Russia poche e semplici richieste: che si arrivi in tempi rapidissimi all'apertura di una prospettiva politica per risolvere il conflitto, che si gestisca in modo più attento l'emergenza umanitaria (con l'apertura ai profughi della frontiera con l'Inguscezia e con

l'autorizzazione ad operare per le organizzazioni umanitarie internazionali che siano disponibili ad intervenire), che vi sia una maggiore trasparenza su tutta l'operazione, con il coinvolgimento permanente dell'Osce in funzione di monitoraggio e con la circolazione di maggiori informazioni sulla situazione umanitaria e militare sul campo. Ma al di là di questo, c'è un interrogativo di fondo che va posto alla Russia. Quella seguita in queste settimane è la strategia più adatta per condurre ad una stabilizzazione del Caucaso? La verità è che la strada esclusivamente militare adottata da Mosca ha già prodotto forti timori in Turchia, mentre sono possibili gravi ripercussioni su paesi di fragile democrazia e di instabile collocazione interna-

zionale come l'Armenia, la Georgia e l'Azerbaigian. Non solo. La Russia non potrà sfuggire al problema del governo politico della Cecenia anche dopo la conclusione delle operazioni militari. E soprattutto dovrà individuare soluzioni ai problemi reali da cui sono originati i violenti conflitti esplosi in questo decennio nell'area. Una strategia di contenimento del fondamentalismo islamico che si basi solo sulla forza delle armi non porta lontano. Occorre definire un programma di interventi di carattere socioeconomico indispensabili in una regione nella quale la miseria fa da detonatore per le spinte ultranziste e secessioniste. Ma è indispensabile rompere con un approccio verso quella regione che fu della Russia degli zar e poi di quel-

la sovietica: un approccio coloniale. Quasi si trattasse di terre prive di storia e di radici da russificare ad ogni costo. Qui si apre il tema impegnativo del riconoscimento pieno e autentico di forme di autogoverno e di tutela di storie culturali e religiose per l'intera regione caucasica. A preoccuparci sono anche le conseguenze che il conflitto in Cecenia può produrre sulla politica interna russa, alla vigilia di un semestre fondamentale per la transizione democratica di quel paese. È improbabile che siano all'orizzonte pronunciamenti militari o provvedimenti di sospensione delle elezioni legislative o presidenziali. Da temere è soprattutto la prospettiva che la crisi cecena faccia prevalere nella politica russa un nazionalismo isolazionistico

alimentato dal sentimento di frustrazione di una ex grande potenza. L'unità che le forze politiche russe (con l'unica eccezione del democratico Javlinskij) stanno mostrando a sostegno di operazioni militari indiscriminate in Cecenia è un dato preoccupante. Essa potrebbe indicare una corsa disinnescata da parte di tutti i settori politici verso forme particolarmente perniciose di nazionalismo. Un esito che qualcuno si illude possa, nel breve periodo, fornire una soluzione alla crisi di identità della Russia. Si tratterebbe di una terribile illusione. Quella china condurrebbe inevitabilmente Mosca sulla soglia dell'emarginazione dalla comunità internazionale. Per queste ragioni va disinnescato il rischio di ricreare un clima di nuova

guerra fredda. A leggere la stampa statunitense e russa in questi giorni si ha l'impressione di una pericolosa spirale retorica. Se a Mosca si accusano gli Stati Uniti di volere «cacciare la Russia dal Caucaso», nel dibattito politico statunitense si sentono toni altrettanto preoccupanti in chi pretende che Mosca sia isolata dalla comunità internazionale o tagliata fuori dai finanziamenti internazionali. L'Europa ha tutto l'interesse ad uscire da questa strettoia, lavorando per una soluzione politica della crisi cecena che non passi per l'isolamento di Mosca ma per il pieno rispetto delle obbligazioni internazionali che anche la Russia ha sottoscritto nel campo della gestione cooperativa della sicurezza.

UMBERTO RANIERI

